**Solennità di San Riccardo Pampuri**

**Trivolzio – venerdì 1° maggio 2020**

Cari confratelli sacerdoti,

Cari religiosi dell’Ordine dei Fatebenefratelli,

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore, che vi unite dalle vostre case,

Quando un anno fa abbiamo aperto l’Anno giubilare in onore di San Riccardo, non avremmo mai immaginato che ci saremmo ritrovati a celebrare la festa nel novantesimo anniversario del suo transito in queste condizioni, con una pandemia ancora in corso, che comincia a dare segni di lenta discesa, soprattutto nella nostra terra lombarda. Potrebbe sembrare a prima vista un brutto scherzo del destino: l’anno scorso eravamo in tanti, in una bella giornata di sole ed era palpabile la gioia di un popolo in festa intorno a un santo percepito vicino, un amico più grande che ci aiuta ad amare Gesù. Oggi, nella chiesa di Trivolzio siamo solo pochi celebranti, e voi vi unite con la preghiera dalle case, portando ai piedi di San Riccardo preoccupazioni, fatiche e sofferenze, legate anche alla minaccia di questo virus, un micro-organismo che sta mettendo in ginocchio il mondo!

In realtà, la coincidenza della celebrazione dell’Anno giubilare con la prova che stiamo condividendo ci spinge a leggere con ancora più passione e amore la figura di San Riccardo, testimone molto eloquente nelle circostanze drammatiche di questi mesi.

Innanzitutto il nostro santo ha vissuto a contatto con i malati, prima come medico condotto nella campagna di Morimondo e poi nei soli tre anni di vita religiosa, come frate dell’Ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli. Nel suo percorso di studi e nella sua pratica professionale, il giovane Erminio Pampuri si è dovuto confrontare con una visione, sostenuta da esponenti del mondo medico dei suoi anni, positivistica, materialista, sostanzialmente irreligiosa, dell’uomo, dell’esperienza della malattia, della morte. Si tratta di una concezione che esclude ciò che va oltre l’ambito delle conoscenze empiriche e scientifiche e che pertanto non dà spazio alla realtà spirituale dell’uomo, alla vita oltre la morte, a Dio e alla sua azione nel mondo. È una visione che sussiste ancora e che trova nuovi sviluppi: non mancano uomini di scienza e di pensiero che perseguono il sogno di un mondo che sia sotto il pieno controllo e dominio dell’uomo, addirittura un mondo “trans-umano”, oltre l’uomo stesso!

L’imprevista e inimmaginabile esperienza di un’epidemia, se da una parte mostra le risorse e i progressi della medicina e l’impegno intenso dei ricercatori e degli operatori sanitari per curare e combattere il virus, dall’altra parte ci fa riscoprire quanto restiamo vulnerabili e come sia illusorio un completo controllo di tutto, e riapre le grandi domande sul significato della vita, della sofferenza, della morte, sul destino ultimo dell’uomo. Dio o il niente?

Il dottor Pampuri, cresciuto in una solida e viva educazione alla fede cristiana, non ha mai accettato la visione riduttiva di una ragione solo scientifica e si è sempre accostato ai suoi malati con uno sguardo pieno di rispetto, attento a tutte le dimensioni della persona, che non può mai essere ridotta al suo stato di salute o a un insieme di elementi conoscibili con i sensi e con gli strumenti, sempre più raffinati e precisi, della scienza medica.

La cura che “il dottorino” prestava agli anziani, ai bambini, alle giovani madri, destava stupore perché in lui accadeva una totale compromissione con l’umano debole e ferito dal male: la compassione del buon samaritano, di cui parla la parabola ascoltata oggi, riviveva in lui, in un’attenzione discreta e dettagliata ai bisogni delle persone, materiali, fisici e spirituali. A qualunque ora è chiamato, anche di notte, con qualsiasi tempo, sotto la pioggia o la neve, con il sole cocente dell’estate, nella nebbia fitta, egli va, talvolta assiste i morenti fino all’ultimo respiro: si preoccupa che ricevano i sacramenti, prega e invita a pregare i suoi assistiti. Se vede che la famiglia è povera, non si fa pagare l’onorario, porta medicinali e denaro, ha un tratto di dolcezza, ha un modo di comportarsi che non si ritrova in nessun altro dottore, benché competente e serio.

Quanto abbiamo da imparare da San Riccardo, in questo tempo in cui siamo chiamati a condividere la sofferenza di amici e familiari, e che bello vedere nella dedizione e nell’impegno di medici e infermieri, uno sguardo che sa abbracciare la persona malata, nella sua dignità, nella profondità del suo animo! Ringraziamo oggi il Signore per il dono di queste presenze che non mancano e per la particolare testimonianza di fede, accanto ai malati e ai morenti, offerta da operatori sanitari credenti, da religiosi e religiose, da sacerdoti e fedeli laici.

Una seconda caratteristica del modo d’essere medico da parte di San Riccardo è la coscienza d’essere strumento della provvidenza divina: il dottor Pampuri non si affida magicamente all’intervento di Dio, sa che, ordinariamente, Dio opera attraverso gli uomini, in questo caso, attraverso chi è medico, preparato e scrupoloso. Come afferma il libro del Siracide: «*Figlio, non avvilirti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà. Fa’ poi passare il medico - il Signore ha creato anche lui - non stia lontano da te, poiché ne hai bisogno. Ci sono casi in cui il successo è nelle loro mani;anch’essi pregano il Signore perché li guidi felicemente ad alleviare la malattia e a risanarla perché il malato ritorni alla vita*» (Sir 38,9.12-14).

Ecco perché accompagna il suo impegno per i malati con la preghiera, che rappresenta una sorta di sottofondo costante delle sue giornate e che si esprime nella dedizione generosa e intelligente, attenta a leggere bene tutti i sintomi della malattia: la sua preghiera diventa lavoro e il suo lavoro è preghiera, perché si accosta all’infermo riconoscendo in lui la carne sofferente di Cristo.

San Riccardo ci testimonia una personalità unita, tutto è accolto e vissuto come qualcosa di prezioso, da offrire a Dio, tutto per lui è importante, sotto lo sguardo del Signore: da religioso dei Fatebenefratelli, non avrà nessuna difficoltà a passare da una mansione all’altra, dal fare l’infermiere al sostituire il primario in un reparto, da svolgere il servizio di dentista al prendere la ramazza per pulire un corridoio. Tutto diventa grande se vissuto nella memoria di Gesù, nell’amore a Cristo, nella lieta offerta a Lui. Che bellezza, se imparassimo anche a noi a vivere così il quotidiano, il lavoro, la vita di famiglia, le gioie e i dolori, insomma la vita tutta!

Il segreto di un’umanità come quella che traspariva dal nostro Santo e che destava un’attrattiva in chi lo incontrava è il suo cuore preso da Cristo, dominato da una crescente familiarità con Gesù e con la sua Santissima Madre. Medico condotto a Morimondo, ogni mattina, prestissimo, partecipa alla Messa con la Comunione e, in ogni attimo di libertà, cerca respiro davanti al tabernacolo, dove Gesù lo attira e gli dà forza. Nei suoi spostamenti per le visite, porta con sé la corona del Rosario e prega la Madonna di sostenerlo e di illuminarlo. Da frate, lo vedono sempre correre, con il sorriso sulle labbra e cantando sottovoce inni alla Madonna, a San Giovanni di Dio e agli Angeli, con le mani sotto lo scapolare, tenendo sempre la corona fra le dita. Spiega: «Questa è la mia arma prediletta, con la corona il demonio fugge». E muore com’è vissuto, in un semplice abbandono al Padre. Alla sorella Rita venuta ad assisterlo, con la gioia in volto, le dice: «Se il Signore mi lascia, sto qui volentieri, se mi toglie, vado volentieri da Lui». Riceve tutti i sacramenti, lucido e ardente. Va incontro a Dio il 1° maggio 1930, all’inizio del mese della Madonna. A Lei aveva affidato fin da bambino gli studi, il lavoro, la vita e la morte.

Che San Riccardo ci accompagni in questo mese, e c’insegni a prendere nelle mani, ogni giorno, in famiglia, il Rosario per avere da Maria la forza d’affrontare questo tempo di prova e la grazia di tornare presto a una vita laboriosa e tranquilla, riscaldata dal calore della fede. Amen!